Museo Diocesano l'ex Parrocchia San Nicola a Trapani

E' stato chiesto a me, da decenni impegnato a scrivere anche di storia locale, di confrontare la notizia, da tempo circolante, con alcuni documenti studiati e interpretati. Per vie brevi mi sono consultato con esperti dei settori implicati.

La decisione di accorpare la Parrocchia San Nicola ad una limitrofa nasce essenzialmente da esigenze di spopolamento del centro storico, a cui un segnale di inversione può apparire la riscoperta della via Garibaldi / *a ra nova* – la via nuova stabilizzata dopo l'ingrandimento della cinta muraria disposto da Giacomo d'Aragona (1285-1295) – ora splendida isola pedonale. Decisione prettamente ecclesiastica che potrà essere invertita, qualora venisse meno la premessa dello spopolamento, come è auspicabile. Improbabile una riconversione, dopo la trasformazione in Museo Diocesano.

E proprio perché questa destinazione investe più direttamente la comunità civile, al di là delle competenze ecclesiali, sembra inopportuna la decisione, alla luce delle testimonianze storiche. Qui di seguito le motivazioni.

La chiesa tuttora dedicata a *San Nicola*, vanta un'origine molto più antica del titolo ricevuto agli inizi dell'epoca aragonese, quando all'intero complesso ecclesiale fu estesa la denominazione di una cappella edificatavi dai Chiaramonte. La chiesa primitiva era una di quelle edificate, in tempo imprecisato, durante la dominazione bizantina. Una prova sarebbe il titolo arcaico *Ascensione* che deriva dalla tradizione bizantina e non da quella romana. Tutto ciò era conseguente alla fine dell'impero romano d'occidente ed alla conquista della Sicilia da parte di Belisario nel 535. Da ciò una fioritura di traffici e di insediamenti per la permanenza di una colonia di bizantini che si riunivano nella cappella *Santa Sofia* corrispondente all'attuale chiesa *Badia Nuova*, allora fuori le mura come le cappelle delle più antiche rappresentanze consolari. Questo nucleo di cristiani greci a poco a poco prevalse su quello primitivo di origine africana e di rito latino, da quando i Vandali invasori avevano distrutto il cristianesimo di Cartagine e della fascia costiera adiacente, spingendosi anche in Sicilia. C'erano state tante testimonianze di fede, ossia dei martiri siciliani,

fra cui nella fascia trapanese Placido, Vito e tanti altri, verosimilmente dal nome ugualmente latino, rimasti anonimi e successivamente accomunati nella memoria dell'antica chiesa *Tutti i Santi* da cui il toponimo di derivazione greca *Bonagia*. La comunità cristiana di Trapani, infatti, si era rinvigorita sotto il dominio bizantino. Si attesta, in questo contesto e segnatamente per il secolo X, un vescovo di Trapani, in diretto rapporto con Ravenna e con Costantinopoli. Una notizia, questa, di cui esistono prove documentali, che lascia supporre almeno una chiesa bizantina dentro il perimetro urbano più arcaico, appunto la chiesa denominata *Ascensione*. E ciò mentre sul versante del porto dall'epoca degli influssi africani perdurava la chiesa *San Giuliano martire cartaginese del III secolo*, un culto, sostenuto dai marinai, che si estendeva alle saline a sud ed alla tonnara *alla Punta* a tramontana. Peraltro non mancano altri segni della presenza bizantina a Trapani, come l'impianto monastico fuori le mura dedicato a *Santa Caterina all'arena* poi chiesa dell'*Annunziata*. Inoltre la chiesa dedicata unitariamente ai *Santi Maria e Nicolao de Grecis*, censita ancora nel 1308. Similmente si tramanda di una immagine venerata come *Santa Maria de Grecis* ereditata dai frati zoccolanti ed esposta annualmente per il mese di gennaio nella chiesa da loro costruita con il titolo *Santa Maria di Gesù*. A ciò si aggiunga il dispregiativo *grecaglia* con cui gli ericini, distinguendosi per il legame con la tradizione latina, *ingiuriavano* i trapanesi. La memoria si perpetuò fin oltre i normanni, quando l'intero assetto ecclesiastico, in funzione della latinizzazione dettata dalla politica pontificia, passò sotto il vescovado di Mazara nel 1093 e la comunità bizantina superstite fu aggregata all'archimandrita di Messina. Da notare come la presenza bizantina a Trapani sia sopravvissuta alla dominazione araba, quando la città marinara divenne *piazzaforte dei saraceni* e produsse anche funzionari e letterati di lingua araba. Era questo il clima di tolleranza religiosa, connotazione protrattasi per tutto il periodo normanno, prima delle impostazioni teocratiche, antiebraiche ed antimusulmane, abbracciate dalla dinastia sveva. Gli arabi non si erano spinti a cancellare le sopravvivenze bizantine e neppure i normanni che convissero con una popolazione plurietnica e dettarono i loro diplomi anche in greco ed in arabo.

E' indubbio, allora, in questa ricostruzione, scarna ma congruamente supportata, che la chiesa bizantina dell'*Ascensione /San Nicola* occupi un posto di rilievo nella trasmissione della fede cristiana a Trapani, almeno quanto la più antica chiesa del *Casalicchio*, chiesa

dedicata a *San Giuliano martire cartaginese del III secolo*. E ciò non solo perché aggregava i fedeli attorno al *quartiere di mezzo*, così denominato dopo l'ampliamento che formò il *quartiere palazzo*; molto più perché rimase il monumento della cristianità bizantina e il luogo sacro per l'esercizio del ministero del vescovo che la presiedeva nel periodo della massima affermazione.

Trasformarla definitivamente in un Museo significa ignorare la sua storia ed una parte della storia religiosa di Trapani. Ben venga il Museo Diocesano, necessario e adatto a conservare tanti reperti sparsi e finora irrilevanti per la fruizione pubblica. Non mancano altri spazi, ugualmente ampi, dove sono depositati altri capolavori d'arte. Spazi meno legati alla memoria arcaica della città, se non altro per l'unicità *bizantina* del titolo *Ascensione* e del vescovado che vi si aggregò.

Non è animosità di trapanese ancorato alla storia della città sostenere queste ragioni; è desiderio di avvalorare al meglio un progetto di recupero e di valorizzazione del patrimonio. Non si possono ripetere errori urbanistici e religiosi insieme, come avvenne per la distruzione completa di due chiese monumentali ed emblematiche: la chiesa *San Giuliano martire cartaginese del III secolo*, a seguito di trasformazioni rimasta intitolata *Santa Maria della Nuova Luce*, che dava denominazione al quartiere fino al XVIII secolo; la chiesa *San Michele*, prima cappella del consolato di Francia, poi provvisoria abitazione dei gesuiti e contestualmente consacrata dalla presenza dei gruppi sacri della Passione, opera di esperte ed infaticabili maestranze (*misteri* nella parlata locale) da cui derivò il nome *"I Misteri"*.

Sia consentita sommessamente, invece, per il costituendo Museo, l'allocazione altrettanto prestigiosa e, tuttavia, meno distruttiva della memoria di Trapani bizantina: la chiesa, già chiusa da anni al culto, *Santa Maria di Gesù*.

SALVATORE CORSO

Televisione buona o cattiva maestra?

Premessa

La televisione è una realtà complessa, non riducibile ad un semplice luogo d'informazione e di spettacolo, nè tanto meno a riduttive etichette che, moralisticamente, la definiscono ora come buona, ora come cattiva maestra.

Per analizzare nel suo insieme il fenomeno televisivo, occorre quindi ricorrere a differenti strumenti, offerti dall'economia, dalla psicologia di massa, dalla storia del costume e, naturalmente, dalle teorie e tecniche della comunicazione.

In questi cinquant'anni d'esistenza, la televisione ha attraversato periodi tra loro differenti.

Tra il 1950 e il 1970, la Tv ha rappresentato per gli italiani la seconda grande scuola, e questo soprattutto nel corso degli anni '60, contribuendo a modernizzare un Paese, sostanzialmente depresso e ancora fondamentalmente contadino.

I meno giovani ricorderanno Carosello, la rubrica di pubblicità che inizia la sua programmazione il 2 febbraio 1957, per terminarla il 1 gennaio di vent'anni dopo. Attraverso Carosello, l'Italia ha imparato a utilizzare il dentifricio, ma anche il frigorifero. Non solo. Carosello è stato a anche una grande invenzione linguistica, costituita dalla brevità, sebbene i 115 secondi di allora, dedicati ad ogni spot pubblicitario, sembrano lunghissimi in rapporto ai 30, 15 e persino 5 secondi della pubblicità di oggi. Molti ricordano ancor oggi, come Carosello presentasse uno spot diviso in due parti: nella prima si raccontava una breve storia, spesso una scenetta, in cui non veniva nominato il prodotto pubblicizzato, nella seconda, il codino, il messaggio pubblicitario. E' certo che Carosello ha fatto amare la pubblicità agli italiani molto più di oggi, sebbene il linguaggio utilizzato sia stato semplice, a volte persino banale, certamente ingenuo, ma inimitabile.

Nel primo scorcio della sua storia, quindi, la televisione è riuscita a far condividere il sapere, il teatro, il cinema. Ha persino unificato linguisticamente il Paese, soprattutto in un contesto sociale che presentava il 10% di analfabeti e il 60% della popolazione che parlava esclusivamente dialetto.

Potremmo quindi sintetizzare la sua storia in due grandi periodi. I primi vent'anni, tutti in salita, gli ultimi trent'anni tutti in discesa. Nel primo periodo e almeno fino alla fine degli anni '70 la televisione è stata strettamente legata al mondo dello spettacolo. Veniva fatta da professionisti del teatro, del varietà e dell'informazione. Per molte zone d'Italia rappresentava l'unico aggancio con la cultura cittadina.

Era capace di offrire sapere e istruzione e soprattutto faceva socializzare. Ricordiamo che Telescuola, inizia la sua programmazione il 25 novembre del 1958, trasmettendo un regolare corso di avviamento professionale con due lezioni, di mezz'ora ciascuna al giorno, tenute da insegnanti selezionati dal Ministero della Pubblica Istruzione, per offrire un corso qualificato a quelle zone d'Italia che erano sprovviste di docenti. E dato che all'epoca non tutti possedevano un apparecchio televisivo, vengono istituiti 1.626 posti di ascolto, vale a dire 1.626 classi. Al termine del corso viene rilasciato un diploma d'indirizzo industriale o agrario.

Nel 1962, iniziano i corsi per la nuova scuola media unificata che entreranno in vigore due anni dopo. La trasmissione continuerà con la presenza anche di ragazzi in studio fino al 1963 con ben 425 puntate, preziose anche per l'aggiornamento degli insegnanti. Già dal 1954 il professor Cutolo conduce Una risposta per voi, trasmissione brillante e popolare che tratta i grandi della cultura italiana. La trasmissione va in onda fino al 1956 e poi viene ripresa nel 1962 e fino 1968.

E' certo che molti ricordano ancor oggi Non è mai troppo tardi, condotta dal celebre maestro Alberto Manzi, che inizia il 15 novembre 1960. E' un ciclo di lezioni rivolti ad adulti analfabeti. Un primo esempio di scolarizzazione di massa per consentire la licenza elementare. Trasmissione fortunatissima con ben 484 puntate, 2.000 punti di ascolto e circa 57.000 allievi nel 1960, dei quali 35.000 ottengono la licenza. Replicata l'anno successivo, viene ripresa nel 1962 fino al 1968, e quindi sospesa, dato che nel frattempo le iscrizioni alla scuola dell'obbligo sono divenute consistenti.

E' solo successivamente, quindi, quando si allarga l'offerta televisiva, che si afferma una nuova tendenza.

In quest'ultimi venticinque-trent'anni, infatti, si è passati da un tipo di Tv spettacolo, a quello di Tv realtà. Oggi, infatti, in televisione,

tutti insegnano a ballare, a diventare famosi, a fare soldi, a conquistare uomini, donne e successo e spesso anche con storie lacrimevoli.

Possiamo quindi affermare che in quest'ultimo periodo, la televisione ha reso ancora più forte la sua funzione pedagogica, rispetto ad un tempo.

Si tratta di una pedagogia nascosta, portatrice di un tipo di ideologia devastante che non fa riflettere, tanto più se pensiamo che viene spesso considerata come unica fonte d'informazione, soprattutto in quelle case in cui sono assenti libri e giornali.

La grande differenza, quindi, tra vecchia e nuova televisione consiste nel fatto che la paleo televisione manipolava le opinioni, come si era soliti dire, mentre la neo televisione produce opinione.

Non per nulla fin dal suo esordio la televisione è stata pubblicizzata, come la "grande finestra aperta sul mondo", divenendo l'occhio del telespettatore, mentre la neo televisione diventa essa stessa mondo, dove le notizie si creano e si riproducono.

Ovviamente, la televisione ha un'influenza molto forte, ma non si pone al di sopra della società di cui essa è il prodotto, ma s'intreccia con essa.

Di contro, lo spettatore resta spesso passivo di fronte alla televisione, perché spesso non conosce i meccanismi della comunicazione adottati dai mass-media.

E' inutile, quindi, criminalizzare la televisione, anche se si fa sempre più necessario un uso responsabile della televisione e quindi della conoscenza dei suoi meccanismi. Non è la televisione che deve preoccupare, ma... l'emozione

Commentando la società dell'informazione, Jean Starobinski denunciava che: "con la massa di informazioni contraddittorie che circolano incessantemente, con gli stimoli che investono l'individuo che raggiungono l'anima attraverso lo sguardo, attraverso i messaggi uditivi, in modo caotico, sovrapposti gli uni agli altri e contraffatti, alla fine il brusio, il rumore diviene assordante. Tutto viene assorbito confusamente e la somma è uguale a zero, un vuoto schiacciante". A queste parole, Edgar Morin idealmente rispondeva: "se io fossi un insegnante, direi tutte le mattine ai ragazzi: avete visto la televisione? Parliamo di quello che avete visto. Tenterei di dare ai ragazzi non più uno sguardo immediato, ma riflessivo sulla televisione. A mio parere l'educazione deve comportare la conoscenza dei media", ma per com-

piere questo occorre saperlo fare e non limitarsi a commentare questo o quel programma, magari senza conoscerne i meccanismi. E', infatti, sotto gli occhi di tutti che le ipotesi pedagogiche del passato sono oggi profondamente entrate in crisi, proprio per il fatto che attraverso i media, la trasmissione del sapere non avviene più da chi sa a chi non sa.

In definitiva oggi non si trasmettono più i dubbi della riflessione, ma soprattutto certezze, tanto che qualcuno ha anche affermato che i migliori affondano nel dubbio, mentre i peggiori sono colmi di terribili certezze.

Oggi vediamo una quantità enorme di immagini, ma il più delle volte non siamo in grado di contestualizzarle, nè di tradurre i loro significati. E' certo che non tocca alla televisione insegnare a farlo, tocca semmai agli insegnanti insegnare l'uso della televisione, soprattutto oggi, dove il cattivo uso dello strumento televisivo ha fatto sì che si sia venuto a creare una specie di "attenzione distratta". Distrattamente si ascolta, infatti, distrattamente si guarda. Ma capita che se una cosa viene ripetuta, spesso finisce inconsapevolmente a fissarsi nella mente senza che il soggetto se ne accorga. E' forse anche per questo che le nuove generazioni, quelle nate con il televisore in camera, sono impossibilitate a elaborare un pensiero logico. Hanno un bel dire genitori e insegnanti che i giovani di oggi non riescono a ragionare, vale a dire non riescono a ordinare un racconto nel tempo, legandolo a un rapporto di causa ed effetto.

La struttura televisiva, infatti, non rompe tanto l'insieme dei contenuti e del sapere, quanto piuttosto nega e distrugge un metodo, quello dei paradigmi formali dell'attività mentale.

Ovvio, quindi, che l'attuale ricorso ad un tipo di empirismo basato sulle soluzioni dei problemi del qui ed ora, abbia bisogno incessantemente di risposte immediate, e quindi non di riflessione. Da qui la frammentazione, tipica del racconto televisivo che produce l'esigenza di procedere in pillole, dove ogni pillola è una unità a se stante.

Le interviste televisive danno uno spazio particolarmente breve dai 10 ai 30 secondi. Una notizia del telegiornale occupa dai 50 ai 60 secondi. In questo tempo messo a disposizione, si deve dire tutto. Naturalmente, dalla brevità del linguaggio, si è passati alla riduzione dei contenuti.

Ma non è ancora questo ciò che più fa problema. La grande trasformazione è avvenuta al livello del pensiero.

Ogni linguaggio, infatti, rappresenta un pensiero, ma oggi il pensiero, e quindi la razionalità, è stata sostituito dall'emozione. Il linguaggio televisivo, considerato nel suo insieme, infatti, avviene secondo legami emotivi, offerti dalle immagini. Proprio per questo motivo i giovani, oggi, ma non solo loro, tendono principalmente a mettere in atto il principio del piacere, che è appunto emozione, e quindi vivono il senso di precarietà, di superficialità e di esteriorità. Ogni conoscenza, soprattutto quella del bambino, deve vivere uno stretto rapporto tra realtà immaginativa e ciò che il soggetto sperimenta all'interno di coordinate spazio-temporali. Se una di queste dimensioni venisse a mancare, non sarebbe possibile alcuna conoscenza. Tutto ciò che il bambino, infatti, percepisce nella realtà deve essere ridisegnato nel suo immaginario, da qui nasce successivamente il gioco simbolico capace poi di esprimersi, attraverso il linguaggio e la creatività.

Oggi la televisione sottopone il bambino ad una serie di azioni opposte, tanto che il soggetto non riesce più ad avere alcun modello da imitare, a causa di saturazione e rifiuto di ogni modello. Tutto appare, infatti, intercambiabile o identico a se stesso. Il bene è uguale al male, la violenza alla pace e all'altruismo.

Il bambino televisivo e successivamente l'adolescente, e poi l'adulto diviene uno specchio che riflette i messaggi in modo indiscriminato. La componente emozionale, d'altro canto fa leva anche sull'adulto, si pensi ad esempio alle telenovelas, che mettono in evidenza le grandi emozioni, che sono ben diverse dai sentimenti.

Le emozioni, infatti, sono delle risposte immediate a stimoli che colpiscono la nostra sensibilità. Scomparso lo stimolo, scompare anche l'emozione che l'ha prodotta.

Il sentimento, al contrario, è un legame che si stabilisce con il mondo esterno e presuppone comunicazione, quindi fa socializzare nel tempo.

L'emozione si riferisce ai sensi, il sentimento all'io.

In questo contesto, lo spot pubblicitario è la punta più alta dell'emozione, dato che in pochi secondi deve produrre emozioni forti che spingano a far nascere il bisogno per un determinato prodotto.

In un simile contesto è ovvio che l'adolescente dietro ad un banco di scuola con già alle spalle quindici o sedici anni di televisione, è, da una parte, sempre meno creativo e, dall'altra, partecipa sempre meno alla vita sociale reale. Quando lo fa, vi partecipa solo attraverso spinte emozionali, ma non razionali e sentimentali. Chi vive emozioni, quindi, si trova naturalmente incapace di promuovere anche legami affettivi, che al contrario si basano sul sentimento e sulla razionalità.

Credo che, in ambito educativo, genitori e insegnanti debbano prendere atto di questa situazione e sforzarsi nella loro opera a portare i giovani verso il versante opposto.

La scommessa educativa, oggi, non è solo sui contenuti, quanto piuttosto sul metodo, proprio per evitare di somministrare ulteriori sedativi per le coscienze.

Il procedimento dell'apprendimento, infatti, si basa sul sentimento e sulla razionalità, mentre le nuove generazioni sono abituate maggiormente ad attivare emozioni che richiedono sempre maggiori stimoli, e questo non accade solo a scuola, ma in ogni loro aspetto esistenziale.

Linguaggio televisivo, memoria e realtà

Uno dei maggiori esperti della comunicazione dei mass-media, Gianfranco Bettetini, che a partire dalla fine degli anni Settanta, ha studiato in Italia la comunicazione televisiva, dando vita, presso l'Università Cattolica di Milano, ad una vero e proprio osservatorio sulla comunicazione di massa, di cui oggi Aldo Grasso, critico televisivo del Corriere della Sera, Fausto Colombo e, nell'ultima generazione, Anna Manzato sono alcuni dei continuatori più rappresentativi, aveva affermato in uno dei primi scritti sull'argomento, La Conversazione audiovisiva, pubblicato da Bompiani nel 1980, che: "La nuova situazione del consumo audiovisivo ha sostituito la nozione di immaginario con quella di una pura e semplice registrazione di accadimenti, di un accumulo ipertroficamente progressivo di notizie e di dati, tutti equivalenti, tutti omogeneizzati dalla quantità e dall'inserimento di un flusso temporale continuo e inarrestabile". In definitiva, la televisione, siamo nella fase dell'inizio della sua decadenza, provoca un tipo di saper-essere - è sempre Bettetini a sostenerlo - che "si riduce ad un accumulo non razionalizzabile di dati, il saper-fare, allora, si trasforma in un gioco, spesso pigro e passivo con simulacri privi di senso. La no-

zione di memoria collettiva, ora praticata, si distacca da ogni funzione immaginativa e assume sempre più la forma del magazzino di dati, del repertorio di conoscenze non strutturale", concludendo che "il corpo del soggetto enunciatore, sia empirico che simbolico, si è suddiviso in una costellazione di stimoli consumati casualmente; il corpo del soggetto destinatario si è ridotto allo "hard-ware" di una macchina registratrice, il cui "soft" potrebbe essere programmato solo da un soggetto consapevole e capace di rigorose selezioni già nella fase di ingresso dei dati".

Attraverso la trasformazione del concetto di memoria in un puro magazzino di dati anche l'immaginazione ne risente e quel che è più allarmante frantuma l'identità del soggetto, che tende a lasciarsi ricomprendere come la somma di una serie di stimoli provenienti dall'esterno. Da allora sono passati venticinque anni e le parole di Bettetini sono confermate dai fatti televisivi, soprattutto là dove egli afferma che: "La rinuncia al controllo, la disponibilità al trascinamento nel flusso dei simulacri schermici, possono comportare non solo il distacco da un rapporto diretto e organico con la realtà, ma una curiosa trasformazione dello stesso rapporto con il significante audiovisivo (...) e si vivono le immagini, i segni, non tanto nel loro riferimento a una realtà rappresentata o comunque coinvolta, quanto nella loro autonomia e nel loro reciproco intreccio".

Il pericolo, del quale aveva avvisato Bettetini un quarto di secolo fa, sembra oggi divenuto,quindi, realtà quotidiana.

Si pensi all'ormai tanto pubblicizzato fenomeno Lecciso di questi ultimi mesi, che potrebbe essere commentato con le parole di allora dello stesso Bettetini, là dove mette in evidenza come "i corpi e la realtà scompaiono, la conoscenza si trasforma in gioco gratuito. I fantasmi non fanno che giocare, ma almeno rispettano un orario di ludica autonomia. La fantasmatizzazione del mondo sta invadendo tutte le ore della giornata, comprese quelle del lavoro e del sonno". In definitiva, il linguaggio televisivo, ma anche quello dei giornali, non è una vera comunicazione, dato che con esso non avviene uno scambio di saperi tra due persone o tra gruppi di persone che abbiano una parità di ruoli.

Chi riceve, vale a dire noi pubblico, infatti, non può trasmettere sullo stesso piano e nello stesso tempo con l'emittente, come avviene nella comunicazione interpersonale.

La comunicazione di massa implica quindi l'emissione di un messaggio da parte di un centro ad una massa. Alla base del centro di emissione c'è sempre un apparato industriale che affronta le spese della comunicazione.

L'industria, qualunque essa sia, immette sul mercato beni di consumo in serie, ripetendo i modelli, così come fa l'industria della comunicazione, che ricorre alla serialità del prodotto. Ma l'industria in genere, immettendo sul mercato qualcosa di diverso da sè, apre un mondo di valori e di simboli, che vanno a costituire l'immaginario collettivo.

L'industria della comunicazione di massa, al contrario, rinvia se stessa al pubblico, riducendo la carica simbolica e annullando proprio l'immaginario.

I mass-media, infatti, sostituiscono all'immaginario collettivo un mondo fantastico di simulacri. E il simulacro, altro non è che un segno vuoto che rinvia non tanto alla realtà, ma a se stesso, in cui lo spettatore, se non è critico s'immerge irrazionalmente, perdendo il contatto con la realtà.

Proprio per questo motivo la comunicazione di massa è fortemente ideologizzata, non tanto dal punto di vista di colore partitico, quanto piuttosto per un sistema di pensiero chiuso su di sè, una visione del mondo, che, per sua natura, non potrà mai essere obiettiva.

A questo proposito, è veramente ingenuo pretendere che la comunicazione di massa sia obiettiva, esigenza sentita da più parti, ma che non trova riscontro nella realtà di questo tipo di comunicazione, dato che per sua essenza i mass-media non possono essere obiettivi. La realtà, infatti, è assai più complessa dell'informazione che possiamo dare su di essa. Proprio per questo la comunicazione di massa non può dare una visione completa del mondo, ma dandone una incompleta, non può che essere ideologizzata.

A maggior ragione occorre comprendere le dinamiche che stanno alla base dei mass-media, per meglio capire la realtà in cui viviamo, nella quale i mass-media portano lo spettatore ad una situazione di credibilità molto accentuato, attraverso una serie di procedimenti ben diversi da quelli della vita normale.

La fiducia, infatti, che il pubblico dà al messaggio televisivo nasce da una legittimazione sociale, non certo dall'intuizione o dalla conoscenza, come, invece, avviene nei rapporti interpersonali.

Da tutto quanto abbiamo sin qui affermato, appare evidente che con la prassi degli attuali mass-media, quel che è entrato in crisi è il concetto stesso di verità, sostituito da una serie di opinioni che si pretende di interpretare come verità.

Lo si è fatto in modo affascinante, tecnicamente perfetto e da professionisti, facendo leva sullo schema narrativo. Anche un telegiornale segue lo schema del racconto e le notizie sono dette come se fossero storie. In questo modo si conquista lo spettatore, tanto che anche oggi nella nostra comunicazione interpersonale siamo portati a esprimerci attraverso la struttura del racconto.

Da qui, una continua e costante banalità e per opposto un terrore incredibile. La realtà dei mass-media si trova a vivere racchiusa tra questi due confini, tanto che ci si abitua a tutto proprio perché lo spettatore è suggestionato a livello di superficialità, dove la soglia d'interesse è data solo dalla noia, una noia critica, tuttavia, che fa schiacciare il telecomando.

In definitiva, con la televisione è avvenuto ciò che narra Borges in uno splendido racconto, intitolato I cartografi dell'imperatore. Alcuni cartografi per far piacere all'imperatore erano intenti a riprodurre una carta molto precisa e perfetta dell'impero. Studiano tanto che riescono a disegnare una carta in scala 1:1. Tutto l'impero è ricoperto da questa carta geografica. Ma in realtà quella carta non serviva a nessuno, perché non consentiva alcun tipo di approccio conoscitivo alla realtà, a causa della sovrabbondanza d'informazioni. Quella carta, come per noi la televisione, era lo specchio fedele della realtà, ma non la realtà. Era un'eco di quella realtà di cui si ignoravano, tuttavia, provenienza e, soprattutto, il fine.

MARCO FRAGONARA